

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 18 LUGLIO 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°25

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

La sfiducia generalizzata è il precipitato di un lungo processo di desertificazione della società e dei suoi vincoli di reciprocità e solidarietà, l'esito di quattro decenni di egemonia neoliberista e dello scatenamento degli spiriti egoistici contro tutto ciò che è pubblico, in comune, statuale

C'era una volta
la società

Duccio Zola

Nel 1987, in un'intervista concessa all'inizio del suo ultimo mandato da Primo Ministro, Margaret Thatcher affermava candidamente che «non esiste la società. Esistono gli individui, uomini e donne, e le famiglie». A distanza di quasi trent'anni, quella dichiarazione sembra aver assunto i contorni di una brutale profezia che si autoavvera. C'era una volta la società, verrebbe da dire. E con essa i suoi correlati nel campo della politica democratica: il patto di cittadinanza siglato in nome dell'uguaglianza e dei diritti di tutti e di ciascuno, il *welfare* con la sua impronta solidaristica e universalistica, il nesso fiscale fondato sulla redistribuzione e la progressività, la partecipazione sociale e politica innervata dalla pluralità dei corpi intermedi e dalla faticosa, conflittuale ricerca e composizione del bene comune e dell'interesse collettivo.

Scorie da smaltire di un'epoca in cui, per riprendere le parole della Lady di Ferro, «a troppe persone è stato fatto credere che se hanno un problema è il governo che deve risolverglielo». Orpelli fuori moda, oggi, al tempo dell'individuo in via di de-socializzazione e dei suoi tanto celebrati attributi di autonomia (sul mercato, nelle scelte di consumo) e responsabilità (giuridica e singolare, non certo etica), competitività e concorrenza (tra attori che si percepiscono e agiscono come agenti economici in cerca della massimizzazione del proprio utile), merito (che premia chi parte già in una posizione di vantaggio) e talento (di alcuni, a discapito dei molti). Sarà forse per questo che siamo diventati cinici e diffidenti. A tal proposito, anche il recente Rapporto dell'Istat sul Benessere equo e sostenibile certifica per l'Italia - insieme al forte aumento delle disuguaglianze tra classi, generi e territori dall'inizio della crisi economica - una condizione di cronica sfiducia nei confronti dei nostri concittadini e delle istituzioni che dovrebbero rappresentarci, innanzitutto i partiti, il Parlamento, le amministrazioni locali, il sistema giudiziario.

Questa sfiducia generalizzata è il precipitato di un lungo processo di *desertificazione della società* e dei suoi vincoli di reciprocità, solidarietà, cooperazione: quattro decenni di egemonia neoliberista all'insegna dell'esaltazione delle magnifiche sorti del mercato capitalistico e dello scatenamento degli spiriti egoistici e acquisitivi dell'individuo assoluto che lo abita, contro tutto ciò che è pubblico, in comune, statuale.

Eppure, la realtà della crisi e delle politiche di austerità odierne ci restituisce l'immagine ben più prosaica di una società drammaticamente sperequata, gerarchizzata e segmentata, che aderisce perfettamente al volto tecnologico, oligarchico e repressivo dell'ideologia e della pratica neoliberista.

Soli, disuguali e pressoché impotenti - ma immancabilmente connessi in rete e in attesa di un riscatto tutto individuale - di fronte allo smantellamento del lavoro e dei sistemi di protezione sociale; all'inarrestabile concentrazione della ricchezza e del potere; alla colonizzazione di sempre più ampie sfere e attività sociali e personali da parte degli imperativi della mercificazione, della privatizzazione, del profitto (e della rendita); alla moltiplicazione delle barriere materiali e immateriali che separano e gerarchizzano esistenze e destini individuali e collettivi.

Nella società dello *homo homini lupus* in cui siamo tornati a vivere, sono davvero pochi coloro ai quali è concesso affermare la propria *individualità*. A tutti gli altri non resta che riconoscere la propria subaltermità. E organizzarsi di conseguenza.

L'individuo, la sua idealizzazione quale *sogetto sovrano* titolare di diritti è il sogno e il segno della modernità, dell'Illuminismo, della Rivoluzione francese.

Individuo; ma capace anche, perché individuo e cittadino, di essere in-comune con gli altri.

Ma se l'Illuminismo sognava la liberazione dell'uomo dalle oppressioni del passato in nome del kantiano *sapere aude!*, il capitalismo moderno e industriale - pure basato sugli interessi *individuali* e sulla loro libera o magica composizione - ne è la drammatica negazione e il *laissez-faire* e le retoriche individualiste nascondono un *do-*

Lelio Demichelis

ver fare e una pesantissima *mano*, cioè produrre, consumare e soprattutto integrarsi nell'organizzazione di mercato, diventando tutti capitalisti (il sogno, oggi realizzato del neoliberismo; l'incubo, per gli altri).

Il «sogetto di diritti» dell'Illuminismo è morto soffocato nella culla perché sopraffatto dal «sogetto economico», a sua volta presto declassato a «sogetto economico» (lavoratore, merce, imprenditore, nodo della rete).

Sempre negando a ciascuno di poter essere sogetto in

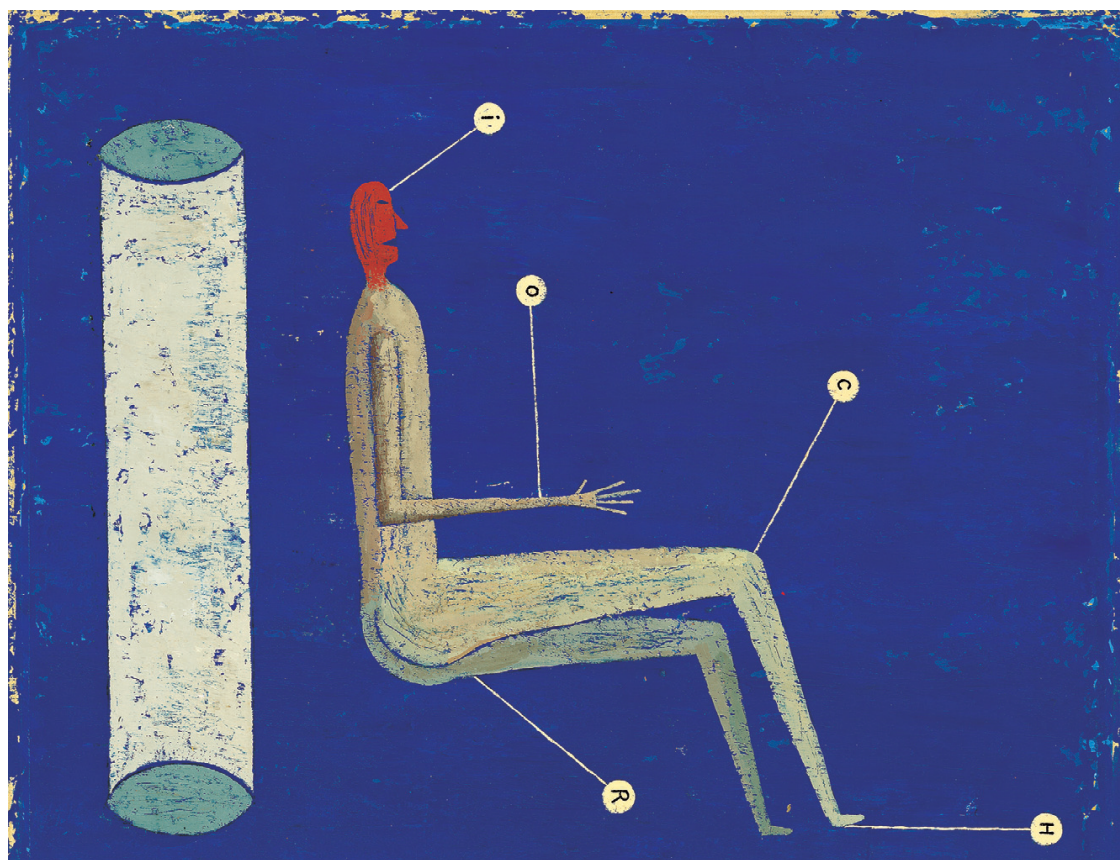
sé e per sé, ma imponendogli di essere oggetto utile e funzionale al sistema.

Mentre il sovrano assoluto abbattuto dalla Rivoluzione rinasceva sotto forma di mercato, ridefinendosi però abilmente come «legge naturale» e quindi immutabile, cioè come verità da non contraddire.

E dalla fabbrica di spilli di Adam Smith alla rete di oggi sempre si replica, nella modernità un doppio movimento: *individualizzazione* da un lato; e poi (come scriveva Foucault) *totalizzazione*, cioè ricomposizione delle parti, prima separate, nel tutto dell'apparato.

CONTINUA | PAGINA 11

«DIS-CONNESSI»



66

La rilettura

Foucault e il governo degli individui

Nelle società neoliberiste in cui viviamo, l'individuo è prodotto dall'incontro tra le tecniche di governo politico, la disciplina morale e la razionalità economica.

Ne parlano Laval e Dardot nel loro recente lavoro *La nuova ragione del mondo*. Critica della razionalità neoliberista, di cui si è già discusso su queste pagine. Nella fabbrica del sogetto neoliberista,

l'io è spinto a «mutare per rinforzarsi e sopravvivere nella competizione». Il singolo si trasforma così in «esperto di se stesso, datore di lavoro di se stesso, inventore di se stesso, imprenditore di se stesso».

Al valore della collaborazione si sostituisce quello della competizione, e per restare appetibili sul mercato c'è bisogno di continui investimenti

Teresa Pullano

su se stessi, in termini di educazione e di formazione.

È questo il famoso capitale umano di cui parla anche Virzi nel film omonimo.

L'individualismo neoliberista è ben diverso dall'etica del sé protestante che era alla base del primo capitalismo.

Il controllo sistematico del sé e la visione del lavoro co-

me mezzo di salvezza nell'aldilà lasciano il posto ad un modello fondato sul primato della libera iniziativa.

Questa libertà è però al tempo stesso una prigione: «Non siamo usciti dalla 'gabbia d'acciaio' dell'economia capitalista di cui parlava Weber. Per certi versi, si dovrebbe dire piuttosto che a ciascuno viene imposto di costruire, per conto proprio,

una piccola 'gabbia d'acciaio' individuale» (La ragione del mondo). Laval e Dardot si ispirano alla genealogia del liberalismo elaborata da Michel Foucault. In particolare, è nella Nascita della biopolitica, il corso al Collège de France del 1979, che il filosofo francese tratteggia la differenza tra l'individualismo classico e quello neoliberista.

CONTINUA | PAGINA 11

L'insostenibile narcisismo dell'essere contemporaneo

Renzi, cogliendo lo «spirito del tempo», conquistato il vertice Pd ha fatto della rottura tra libertà e uguaglianza il suo primo intervento pubblico. Cerchiamo di essere ancora, con Aristotele, «animali sociali»

Mario Pianta

«L'inferno, sono gli altri», scriveva Jean-Paul Sartre nel 1944 nell'opera teatrale «A porte chiuse» su tre persone pronte a torture reciproche. A vedere molti comportamenti sociali, sembra che questa sia diventata la convinzione più diffusa. Si sfugge alle relazioni con gli altri in ogni modo possibile: riducendo i rapporti a un rassicurante circolo di persone identiche a noi, viaggiando in altri luoghi per ritrovare gli stessi ambienti, piegati sul proprio smartphone, indifferenti agli estranei, diffidenti dei diversi. Si direbbe che «de persone reagiscono agli altri come se le loro azioni venissero registrate e contemporaneamente trasmesse ad un pubblico invisibile, o conservate per un attento esame in futuro. Le condizioni sociali esistenti hanno tirato fuori i tratti della personalità narcisistica che erano presenti, in varia misura, in tutti: una superficialità autoprotettiva, la paura di relazioni vincolanti, la disponibilità a strappare le proprie radici quando necessario, il desiderio di mantenere le proprie opzioni aperte, l'avversione a dipendere da qualcuno, l'incapacità di fedeltà e gratitudine».

Non c'erano né selfies né social media quando Christopher Lasch scriveva questa postfazione al suo libro del 1979 La cultura del narcisismo. Il suo sguardo anticipatore spiegava che «il nuovo narcisista è ossessionato non dal senso di colpa, ma dall'ansia. Non infligge agli altri le proprie certezze, ma cerca un significato nella vita. Liberato dalle superstizioni del passato, dubita perfino della realtà della propria

esistenza (...). I suoi atteggiamenti sessuali sono permissivi anziché puritani, ma la sua emancipazione da antichi tabù non gli offre pace sessuale. Feroce e competitivo nella sua ricerca di approvazione e consenso, diffida della concorrenza (...). Elogia cooperazione e lavoro di squadra quando ha impulsi profondamente antisociali. Afferma il rispetto delle regole nella segreta convinzione che non si applichino a se stesso. È acquisitivo, nel senso che le sue voglie non hanno limiti (...), ma esige soddisfazione immediata e vive in uno stato di desiderio inquieto e perennemente insoddisfatto». Che altro c'è da dire? Questi siamo noi. E lo stavamo diventando già prima del neoliberalismo, che certo ha fatto di tutto per rendere assoluta e universale questa condizione. Una condizione che rompe ogni legame sociale, frammenta i soggetti, cancella le identità collettive, rende difficilissimo il cambiamento.

Andiamo con ordine. Se l'identità individuale è il valore assoluto, i rapporti con gli altri sono ridotti a strumento di autoaffermazione. I legami sociali sono possibili solo a partire da valori condivisi e da identità collettive, per quanto parziali: possiamo essere europei,

cittadini italiani, lavoratori, abitanti di una città, sensibili al problema x, disponibili a impegnarci insieme sul problema y. Ma dobbiamo vivere una condizione comune che ci trasformi in soggetti collettivi. Persone che fanno lo stesso lavoro ma con sei tipi di contratti diversi – stabili o precari, con salari diversi, in Italia o delocalizzati in Polonia – difficilmente si percepiscono come un soggetto sociale con uguali interessi, la solidarietà è limitata, l'organizzazione sindacale impossibile.

Se siamo sensibili all'ambiente, abbiamo bisogno di un'organizzazione – dal gruppo di acquisto solidale al Wwf – che usi le nostre energie, costruisca un'identità collettiva e sappia tradurre in pratica i cambiamenti che progettiamo. L'affermazione della propria individualità deve cedere il passo alla ricostruzione di identità collettive – con pratiche concrete – ricostruendo legami sociali e possibilità di cambiamento: nelle vite individuali, nei comportamenti sociali, nelle scelte politiche. Quanto sia difficile lo vediamo fin dai valori che vogliamo affermare. Siamo concordi sul valore della libertà in Tibet, ma non sappiamo più – nonostante Norberto Bobbio – che posto dare al-



l'uguaglianza da noi. Non è un caso che Renzi, cogliendo lo «spirito del tempo», appena conquistato il vertice Pd abbia fatto della rottura tra libertà e uguaglianza il suo primo intervento pubblico. L'individualismo è una deriva senza sbocco e il narcisismo è una malattia mortale. Cerchiamo di essere ancora, con Aristotele, animali sociali.

DALLA PRIMA PAGINA

Teresa Pullano

Per il secondo infatti «è necessario che la vita dell'individuo si iscriva non come vita individuale all'interno della cornice di una grande attività, quale potrebbe essere un'impresa o, al limite, lo Stato. Bisogna invece che questa si possa inscrivere nel quadro di una molteplicità d'impresе diverse, articolate ed incastrate l'una nell'altra» [trad. personale, ndr].

L'individualismo contemporaneo presenta quindi il carattere della serialità e della molteplicità: il singolo è al tempo stesso imprenditore di se stesso e frammentato in un numero svariato di sé. Il lavoro non esiste più, perché il salario è pensato come il ritorno di un investimento in capitale umano su se stessi. Foucault ci mette tuttavia in guardia dal leggere tali mutazioni come il prevalere di una razionalità fredda e calcolatrice, di tipo strettamente economico, sulla necessità di aggregazione sociale e di appartenenza.

Al contrario, egli ci ricorda che l'ideale neoliberalista di fare del rapporto costi-benefici il modello di tutte le relazioni sociali («un modello dell'esistenza stessa, una forma di rapporto dell'individuo a se stesso, al tempo, al suo *entourage*, al futuro, al gruppo, alla famiglia») miri a ridurre l'alienazione e a fornire dei punti di appoggio e dei valori «caldi» che compensino la portata disagiata della competizione stessa. Quest'ordine è, infine, la modalità che assume, oggi, il governo politico: «l'individuo diventa l'oggetto di governo, e questo riesce ad avere presa su di lui, nella misura in cui, e solo nella misura in cui, egli è *homo oeconomicus*».

La gabbia che ognuno di noi si costruisce per sopravvivere nella società neoliberalista non è dunque né un accessorio, né una conseguenza secondaria del sistema di valori e di governo in cui siamo inseriti, bensì ne è il perno. La forma dell'*homo oeconomicus* è «l'interfaccia tra l'individuo ed il governo». Il governo del collettivo si articola quindi al governo dell'individuo, come peraltro Foucault aveva spiegato nel corso del 1978, *Sicurezza, territorio, popolazione*, in cui indica nel potere pastorale il modello del potere politico contemporaneo, ispirato all'immagine religiosa del pastore che conduce il gregge gettando il movimento delle pecore una ad una, *omnes et singulatim*.

Bisognerebbe dunque partire da questa lettura delle forme che il potere, politico e morale, prende oggi per proporre un'articolazione del singolare e del collettivo che ci aiuti ad uscire dalla gabbia in cui ognuno è imprigionato e che dà al contempo la struttura della società nel suo insieme.

L'AFFERMAZIONE DELLA PROPRIA INDIVIDUALITÀ DEVE CEDERE IL PASSO ALLA RICOSTRUZIONE DI IDENTITÀ COLLETTIVE RICOSTRUIENDO LEGAMI SOCIALI E POSSIBILITÀ DI CAMBIAMENTO: NELLE VITE INDIVIDUALI, NEI COMPORTAMENTI SOCIALI, NELLE SCELTE POLITICHE

«Sii imprenditore di te stesso». Ovvero la grande allusione

Un riferimento retorico alla libertà individuale, all'autonomia di ciascuno, prodotta dal capitalismo per mascherare la sua negazione di fatto

DALLA PRIMA

Lelio Demichelis

Un sistema tecnico ed economico insieme che per il proprio migliore funzionamento *individualizza*, isola, separa, rinchioda; de-struttura la società (e la democrazia); liquefa le vecchie classi antagoniste e ora pure il «suo» cetto medio; porta a niente valori e socialità esaltando un individuo e una individualità che sono pure finzioni, utili però a far agire al meglio la *totalizzazione* del mercato. Tutto si de-struttura, ma non il sistema, che anzi (proprio perché sistema artificiale, quindi non naturale) struttura, integra, lega insieme, concatena e oggi mette in rete tutti e ciascuno. Grazie a una infinità di poteri e saperi di integrazione e di connessione. Nessun: *conosci te stesso*. Ma *sii imprenditore di te stesso*.

E allora: questo individuo, questo mito della modernità è in realtà una grande illusione o meglio una *Grande Allusione*: un'allusione retorica (ideologica) alla libertà individuale, alla soggettività, all'autonomia di ciascuno, prodotta dal capitalismo per mascherare la sua negazione di fatto. Fino alla rete, al dover essere singolarmente connessi, e alla stessa retorica della rete, che in sé sarebbe non solo democratica ma soprattutto libera. E la pubblicità e il marketing: forme di *propaganda* del mercato (come diceva Anders) ma che agiscono singolarmente su ciascun individuo, tanto che or-

mai mettiamo in vetrina anche noi stessi come *oggetti economici* in competizione con altri *individui-merce*, perché il nostro capitale umano aumenta se sappiamo es-porci per venderci (*individualmente*) nel modo migliore. E mentre consumiamo individualmente prodotti tutti uguali credendo che siano fatti solo per noi, in realtà entriamo sempre più (ancora il doppio movimento) in una brand-community, e il marketing si fa sempre più emozionale e relazionale per far crescere la nostra identificazione con il sistema e divenire meglio funzionali alla sua riproducibilità. Con il sistema che offre pure una compensazione emotiva (la community, il social) all'isolamento che esso stesso produce. E i mass-media. Di massa, ma sempre più *individualizzati*. Una vecchia storia, perché dalla radio alla tv lo spettatore è sempre isolato e chiuso in casa – e il mondo vi entra solo ri-prodotto e rap-presentato – invece di essere lui il soggetto che esce a conoscere il mondo (e se stesso). Meccanismo che oggi si replica appunto in rete, dove la casa è il *personal computer* o lo *smartphone individuale*. Mentre anche i blog sono solo la somma di molte individualità ma isolate.

Se l'Illuminismo sognava un individuo capace di uscire dal girello per bambini in cui il potere lo teneva stretto impedendogli di camminare sulle proprie gambe, oggi in realtà c'è *qualcosa* (la rete, un social network, i mercati, la pubblicità personalizzata) che pensa per noi e si erge a nostro nuovo tutore. Ma individualmente, per noi. La Grande Allusione continua.



TRA L'INDIVIDUO SENZA MISURA PERCHÉ SENZA ANCORAGGI
 E L'INDIVIDUO STANDARDIZZATO, TRA LA TOTALE SOGGETTIVAZIONE
 DELL'UNO E L'OGGETTIVAZIONE DELL'ALTRO
 IN UN'UNITÀ STATISTICA, QUALCOSA È SCOMPARSO



contro «il collettivo», dice Castel, e per sottrazione: di quelle protezioni e appartenenze sociali che hanno funzionato da supporti (una «proprietà sociale») all'emergere di individualità.

Un individuo povero d'identità sociale, libero ma isolato come il consumatore atomizzato.

Ma, dice ancora Castel, questo individuo per sottrazione è altrettanto costituito «per eccesso»: sovraccaricato dell'onere di realizzarsi, messo alla prova sulla gestione della propria vita, sottoposto a una «ingunzione all'individuazione».

Per eccesso e per difetto, questo individuo privo com'è delle interdipendenze che lo supportano e lo individuano, è sbandato, non ha termini di misura.

E in questo è proprio l'opposto di un altro tipo di individuo che vedo prendere forma dal terreno della riorganizzazione del welfare.

I suoi tratti distintivi sono infatti l'esito dell'enorme esercizio di misurazione a cui i sistemi di welfare sono sottoposti, in tutti gli ambiti e coinvolgendo tutti, sempre nella cornice Europea. È la «governance con i numeri», com'è stata chiamata, che con i numeri allinea e gerarchizza, valuta, conferisce posizioni, distribuisce premi e punizioni (sempre all'ombra del principio di sostenibilità finanziaria).

Per dare solo un'idea: poiché in questo regime conta soltanto ciò che può essere contato, la standardizzazione si esaspera estendendosi a tutte le pratiche più minute di cui è fatto il welfare; e poiché i conti servono a contabilizzare, i minuti diventano la misura delle prestazioni erogate: con il «minutaggio» – così si chiama ufficialmente – il Taylorismo è trasmigrato dalla fabbrica ai servizi.

Da queste operazioni di abbinamento di persone a numeri, l'individuo che prende forma conta come unità di conto, e come tale è molto importante.

Sempre guardando agli utenti destinatari del welfare: si è individuati in quanto abbinati a un protocollo, commisurati (il corpo, la vita) a linee guida, rendicontati nei risultati di prestazioni da rendicontare, conteggiati in cluster o classi statistiche e così via. Quanto alla personalizzazione, il profiling ne è un inquietante simulacro.

Tra l'individuo senza misura perché senza ancoraggi e l'individuo standardizzato, tra la totale soggettivazione dell'uno e l'oggettivazione dell'altro in un'unità statistica, qualcosa è scomparso. Manca il terzo. Manca, io direi, l'individuo «politico» – che si costruisce discutendo di misure che lo riguardano. Il quale invece sarebbe essenziale per ripensare diversamente il welfare in Europa.

Modernizzazione, «Welfare State» e sostenibilità

Manca l'idea di singolarità «politica», strumento essenziale per ripensare lo Stato sociale in questa Europa che ci troviamo di fronte

Ota de Leonardis

Per vedere forme ed effetti dell'individualismo nei processi di «modernizzazione» del welfare guidati dall'Europa all'insegna della sostenibilità finanziaria – con stillicidio di tagli alla spesa pubblica e riduzioni delle protezioni sociali che dura da vent'anni e passa – bisogna mettere a fuoco il tipo di «individuo» che si costruisce in questi processi.

La storia aiuta a riconoscerne i tratti salienti. Cominciando con il richiamare alla memoria la critica che ha accompagnato il discorso ufficiale della «crisi del Welfare State» (si, già dagli anni '80): burocratico, capace solo di risposte standardizzate e indifferente alle differenze e specificità individuali (e naturalmente costoso).

È questa la premessa della parola d'ordine dell'«individualizzazione» (via programmi «personalizzati» o «taylor-made», ecc.), una di quelle più usate nelle poli-

tiche sociali Europee degli ultimi vent'anni. Incorporata in un sistema che si vuole appunto «sostenibile» questa parola d'ordine ha finito per tradursi come sappiamo: se si tratta di prendere in conto differenze e individualità, allora i servizi pubblici non sono le strutture più adatte; meglio il mercato in cui si esprime libertà di scelta, ed è via mercato – più o meno sociale, non profit – che il dispiegarsi di una grande varietà nell'«offerta di servizi» ne garantisce l'individualizzazione; e semmai meglio il volontariato in cui l'impegno morale, strettamente personale, garantisce attenzione all'altro come persona (e individualizza quest'ultima come soggetto morale, responsabilizzato).

Nell'affermarsi di questa via all'individualizzazione (benché in modo non univoco e con importanti eccezioni) prende forma quello che Robert Castel ha definito un «individuo per difetto».

Sullo sfondo della riduzione del sistema pubblico di protezioni sociali su una base di diritto, l'individuo viene in evidenza



Individualismo della differenza

Bisogna andare oltre le letture pessimistiche del neoindividualismo e guardare agli aspetti positivi della declinazione dell'amore di sé

Gabriella Turnaturi

Da molti anni ormai la nozione di individualismo non gode di buona fama e nel senso comune e nelle letture della società contemporanea viene identificata con liquidità, nomadismo, narcisismo, egoismo e tutte le possibili declinazioni negative della soggettività.

Ad aver vinto sembra solo quell'individualismo della differenza che afferma il principio della salvaguardia della propria unicità e particolarità.

La fine di antiche solidarietà, il trionfo del liberismo economico, morale ed emozionale confermerebbero il trionfo di una cultura di negazione dell'altro e di affermazione solo di un sé ipertrofico.

Ma la moderna cultura dell'individualismo, che è alla base dei diritti, può essere ridotta solo a questa visione e a questa lettura della società?

E se provassimo a riaffermare un individualismo virtuoso e riconoscere un buon uso dell'individualismo?

Osservando le pratiche sociali, le interazioni della vita quotidiana, i nuovi movimenti collettivi sembra che un altro individualismo sia possibile e in grado di recuperare i principi dell'autonomia individuale, del rispetto delle differenze, senza per questo approdare alla negazione di ogni forma di legame sociale.

Spaventati dalla fine delle ideologie e dalla de-istituzionalizzazione che ha dissolto nell'aria norme e valori morali validi per tutti, ci si è accaniti a creare argini al neoindividualismo rifugiandosi o nei comunitarismi o nel rimpianto di un mitico passato di solidarietà e altruismo.

Eppure Brecht ci aveva già ricordato che «non dobbiamo partire dalle buone vecchie cose ma dalle cattive cose nuove».

Forse bisogna andare oltre le letture pessimistiche del neoindividualismo e guardare agli aspetti positivi, ai lati generosi e virtuosi della declinazione dell'individualismo e dell'amore di sé.

Forse bisogna distinguere fra un amore di sé auto-affermativo e un amore di sé come parte del mondo, quello che Tocqueville ha definito come «illuminato amore di sé» e che mobilita passioni e ragioni per

l'affermazione di un sé non egoistico.

La moderna passione per l'individualità, il desiderio di autorealizzazione connesso al liberismo economico produce un amore di sé narcisistico che pretende riconoscimento solo per sé, ma questo stesso desiderio, proprio perché basato su una forte e consolidata affermazione dell'individuo, richiede rispetto per tutte le forme d'individualità.

L'amore di sé nelle società democratiche moderne è strettamente connesso a un'idea d'individuo come degno di rispetto e come, almeno in principio, eguale. L'eguaglianza diviene una componente sempre più significativa nella costruzione di sé e della propria autostima.

Probabilmente all'origine di molte nuove forme di mobilitazione c'è una forte e modernissima nozione di sé, un virtuoso individualismo, che denaturalizza diseguaglianze, ingiustizie e umiliazioni, che pone rispetto, riconoscimento, dignità, autonomia alla base della vita propria e di tutti gli altri individui.

L'ira giusta, l'indignazione, la vergogna della disuguaglianza e dell'umiliazione, l'orgoglio di saper creare nuove immagini di mondo sono moderne passioni dell'io, passioni timoche che sempre più spesso spingono donne e uomini a prendere la parola, a essere con gli altri, a cercare interazioni non mercantili.

Le nuove forme di legami sociali, di mobilitazioni collettive, credo che vadano lette come manifestazioni del moderno individualismo e cercate in quegli spazi casuali in cui il superamento del particolarismo è frutto dell'interazione fra gli individui, dei progressivi aggiustamenti fra diversi ma non necessariamente contrapposti interessi personali.

L'emergere di molteplici punti di vista e differenziazioni può essere una risorsa come lo è l'esperienza dell'essere con l'altro, sia pure per fasi temporali brevi, o anche perché accomunati da interessi settoriali.

La condivisione di forme di partecipazione si presenta al moderno individuo come valorizzazione di sé come parte di, spesso come fonte di senso e di gioia individualizzata e come apprendimento morale fondato sull'esperienza, piuttosto che solo su norme.



1506
 UNIVERSITÀ
 DEGLI STUDI
 DI URBINO
 CARLO BO

in collaborazione con



Dipartimento
 di Economia,
 Società,
 Politica
 DESP

Sbilanciamoci!

L'economia com'è e come può cambiare

La Scuola estiva è rivolta a giovani, studenti di tutte le facoltà, neolaureati, dottorandi e giovani studiosi, persone attive nelle associazioni, nel terzo settore e nella cooperazione, nei movimenti, nel sindacato, operatori economici e sociali, della pubblica amministrazione, di enti locali e imprese.

Tutte le informazioni sono disponibili su
www.econ.uniurb.it/economia_summer

SCUOLA ESTIVA



1/5 settembre 2014
 Palazzo Battiferri Via Saffi 42, Urbino

<p>RELATORI</p> <p>Ilvo Diamanti Giuseppe Travaglini Giorgio Calcagnini Ilario Favaretto Antonello Zanfei Sergio Andreis</p>	<p>Paolo Pini Riccardo Sanna Natalia Paci Elena Viganò Paolo Liberati Nicola Giannelli Antonio Cantaro Vincenzo Comito</p>	<p>Jacopo Cherchi Chiara Ricci Mario Pianta Peter Kammerer Claudio Gnesutta Thomas Fazi Grazia Nalletto Andrea Baranes</p>
--	---	---

La città degli individui

Le forme di ordinamento spaziale e di organizzazione sociale idonee a ospitare crescenti masse di cittadini sono oggetto di accesi dibattiti ideologici

Sandra Annunziata

Le città in cui viviamo, attraverso il loro portato materiale e simbolico, ci parlano di noi; e ci raccontano se e in che misura siamo disposti a condividere con l'altro, sia esso il vicino simile a noi o il diverso, che ancora non abbiamo il coraggio di chiamare cittadino.

Costretti a vivere sulla superficie della terra, ed essendo la terra una risorsa limitata, le forme di ordinamento spaziale e di accesso all'uso dello spazio urbano e di tutte le dotazioni collettive che su questo spazio insistono – le strade, le case, le scuole, i parchi, gli ospedali solo per citarne alcune – sono una questione centrale nel dibattito sull'organizzazione sociale e la convivenza civile. Ci mettono di fronte a un dato imprescindibile, ovvero che viviamo insieme

ad altri con i quali condividiamo dei bisogni e che, di conseguenza, è possibile esercitare il nostro interesse individuale solo fino a quando quest'ultimo non compromette l'interesse collettivo. Eppure il portato materiale della città sembra a tutti gli effetti tradire questa idea. I nuovi quartieri alle porte delle città, in cui molti cittadini si sono trasferiti in cerca di un'abitazione confortevole ed economicamente accessibile pagando il prezzo di un mutuo trentennale; i rioni dei centri storici dai quali sono stati espulsi, più o meno coercitivamente, gli artigiani e gli abitanti meno facoltosi; le periferie urbane cronicamente in sofferenza per dotazioni di servizi e meta di nuove mire speculative, ci parlano di un disarmonico cambiamento a cui assistiamo inermi: la riformulazione delle coordinate che identificano le forme di organizzazione sociale fondate sullo spa-



zio, che sembra trovare una corrispondenza elettiva nell'inesorabile ascesa dell'individualismo e della sua domanda di città. È noto che le forme di ordinamento spaziale e di organizzazione sociale idonee a ospitare crescenti masse di cittadini siano oggetto di accesi dibattiti ideologici. Ormai lontani da una stagione culturale in cui si è cercato di dare forma a un'idea di città solidale, le città sono oggi preda del neoliberal-

ismo economico e campo di affermazione dell'assolutismo proprietario, a sua volta espressione di comportamenti anti-sociali e anti-urbani, come la scelta sempre più ricorrente di vivere in comunità chiuse, quartieri privati e recintati in cui i criteri di accesso rispondono a forme di appartenenza elettiva. Il portato materiale dell'individualismo si misura però anche nell'atmosfera dei quartieri popolari delle cit-

tà, in cui i ceti sociali emergenti si fanno portatori di nuove disposizioni culturali e aspettative di consumo in grado di modificare l'anima dei quartieri, candidandoli alla peggiore delle sorti: la *gentrification*, e con essa la perdita dell'anima che li rendeva, appunto, popolari. Difficile da ricondurre a un unico gruppo sociale, la città degli individui sembra accumulata da una domanda di urbanità a tutti gli effetti *parziale*, in cui si negozia la convivenza solo con chi è (culturalmente o per estrazione sociale) simile a noi ed esprime domande sociali simili alle nostre. A controbilanciare questa tendenza, gli ultimi echi riformatori dei movimenti di inquilini sotto sfratto da Nord a Sud, che esprimono una domanda sociale di abitazioni e servizi in grado di farci vivere e abitare meno faticosamente. L'individuo, con cui un progetto di città dovrà inevitabilmente fare i conti nel prossimo futuro, è sempre più inteso come centro di responsabilità e come portatore d'innovazione. Sarà davvero un agente sociale e di cambiamento in positivo, però, solo nella misura in cui saprà promuovere mutamenti e novità che soddisfino le domande e l'interesse di tutti. E ciò equivale a chiedersi se esista un individualismo *solidale*, capace di farsi carico della domanda di città espressa da chi ha minori possibilità. Fatti salvi alcuni esempi virtuosi, tutto ciò in Italia è ancora da provare. Non resta che chiedersi quale forma di convivenza potrà corrispondere ad una urbanità fatta di individui che non pregiudichino l'universalità dei diritti di cittadinanza, e in particolare di tutti quei diritti che riguardano l'accessibilità e la vivibilità dello spazio urbano.

La stanchezza dell'«epoca egoista»

I giovani d'oggi, educati nel trentennio televisivo craxiano berlusconiano, hanno interiorizzato la lotta di tutti contro tutti

Nicola Villa

Immaginiamo un treno lanciato ad alta velocità, una «freccia» divisa in varie classi – ben oltre le novecentesche prima-seconda-terza – che per un guasto o un blackout sia costretta a fermarsi in mezzo al nulla. Immaginiamo quindi che i passeggeri di questo treno siano costretti a scollegarsi dai propri *devices* (tablet, smartphone e computer) e a cercare di capire cosa sia successo.

Ebbene: quei passeggeri comunicherebbero tra loro? Si aiuterebbero, magari dopo ore di isolamento, condividendo acqua e cibo? Oppure terrebbero per sé le loro provviste (i passeggeri «business» le hanno gratuite) e tenterebbero di sopravvivere a scapito degli altri? La suggestiva metafora non è origina-

ristica. I giovani d'oggi, educati nel trentennio televisivo craxiano-berlusconiano, hanno interiorizzato la lezione della lotta di tutti contro tutti che mette in palio il consumo come unica ragione d'esistenza, nonché il miraggio di un lavoro (la disoccupazione giovanile, 15-24 anni, è intorno al 40% secondo gli ultimi dati Istat).

Già Lu Xun, il padre della moderna letteratura cinese, si interrogava quasi cento anni fa sul perché i figli siano portati a perseguire i fallimenti dei padri e sul motivo per cui, invece, le giovani generazioni non siano naturalmente portate a contestare le precedenti, cercando di cambiare i dogmi in base ai quali sono stati allevati. Sono gli stessi nodi problematici che ci orientano nella redazione della rivista «Gli Asini», bimestrale di educazione e intervento sociale dedicata ai temi dell'infanzia e dell'adolescenza.

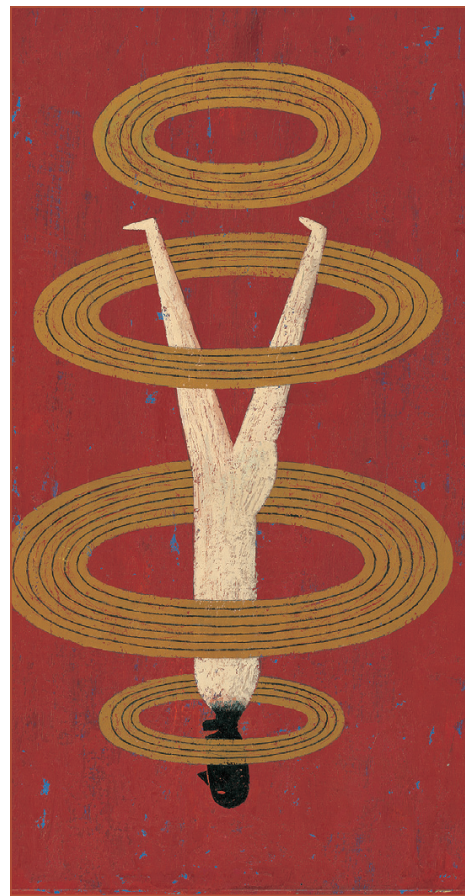
Crescere nell'assurdo, come diceva il teorico del '68 Paul Goodman, è ancora la cifra della *questione giovanile*, ma il disagio, la sofferenza e la rabbia dei giovani non sembrano oggi essere canalizzabili nella protesta e in spinte riformatrici. Si tratta di una questione che è ricomparsa di recente al centro del dibattito culturale, come dimostra l'uscita di libri che assurgono a livello di best-seller: *Gli sdraiati* di Michele Serra (Feltrinelli, 2013) è stato il caso editoriale della scorsa stagione, un *pamphlet* reazionario che, auto-as-

GIÀ LU XUN, IL PADRE DELLA MODERNA LETTERATURA CINESE, SI INTERROGAVA QUASI CENTO ANNI FA SUL PERCHÉ I FIGLI SIANO PORTATI A PERSEGUIRE I FALLIMENTI DEI PADRI

solto, ma compare nell'ultimo Rapporto Censis di inizio anno che, a queste domande, fornisce una risposta sostanzialmente ottimista: l'epoca dell'egoismo vive una stanchezza decisiva; dai campioni di intervistati emerge il ritorno all'altruismo, al sociale, al volontariato, al bisogno di aiutare gli altri. La società italiana è un pendolo che sta cambiando direzione.

È significativo, però, che nel Rapporto le fasce d'età più «stanche» della nostra società dell'egoismo siano quelle più anziane (50-60 anni) e non le più giovani (20-30 anni). Il Rapporto ci dice che se quel treno-Italia avesse a bordo soltanto passeggeri giovani, la risposta alla situazione di emergenza sarebbe certamente più individualista che solida-

risolvendo la classe media dei padri dalle proprie responsabilità, ha colpevolizzato e biasimato l'abulia e la non-partecipazione dei figli. Del resto, anche «sdraiarsi» può essere una forma di contestazione e disobbedienza civile rispetto alla crisi degli adulti, come scrive Stefano Laffini *La congiura contro i giovani* (Feltrinelli, 2014), quasi un antidoto alla retorica moralista dominante anti-giovanile. È difficile stabilire quando l'«essere giovani» sia diventata per il mercato e la cultura pop l'unica condizione da desiderare e perseguire: una condizione identificabile e spendibile in simboli e luoghi precisi del nostro immaginario – da Vasco Rossi a Berlusconi, passando per Radio DeeJay, le discoteche, i festival, la religione, lo sport e



IN FIN DEI CONTI

FORTEMENTE PITTORICHE, LE IMMAGINI DI QUESTE PAGINE SONO STATE DISEGNATE DA MARTIN JARRIE PER UN TESTO DI REGIS LEJONC. NUMERI, PAROLE, COLORI SI RINCORRONO E SI CONFONDONO IN UNA CONTINUA GIOSTRA DI FANTASIA. UN GIOCO, UN PO' SURREALE MA SUGGERITO, IL PIÙ DIVERTENTE DEI GIOCHI, QUELLO DELLA CONOSCENZA, NEL QUALE OGNI SCOPERTA È RINNOVATA CREAZIONE, CONTINUA INVENZIONE. SOGNO E IMMAGINAZIONE DANNO ANIMA E VITA AD ALBERI E COLORI, A NUVOLE E PUNTI CARDINALI.

IN FIN DEI CONTI, ORECCIO ACERBO
2003, 36 PAGINE
A COLORI, 18,00 EURO
WWW.ORECCIOACERBO.COM